

Da : Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione Nostra Aetate n. 4



La dichiarazione del concilio Vaticano II [Nostra Aetate](#) (28 ottobre 1963) "sulle relazioni della Chiesa con le altre religioni non cristiane" (n.4), segna una svolta importante nella storia dei rapporti ebreo - cattolici. Inoltre l'iniziativa conciliare è situata in un contesto profondamente modificato dal ricordo delle persecuzioni e dei massacri subiti dagli Ebrei in Europa immediatamente prima e durante la seconda guerra mondiale.

Benché il cristianesimo sia nato nell'ebraismo e abbia ricevuto da esso alcuni elementi essenziali della sua fede e del suo culto, la frattura fra le due religioni è divenuta sempre più profonda, fino a giungere quasi ad una reciproca incomprensione. Dopo duemila anni, troppo spesso segnati da ignoranza reciproca e da frequenti urti, la dichiarazione *Nostra Aetate* dava l'occasione di instaurare o perseguire un dialogo rivolto ad una migliore conoscenza reciproca.

Durante i nove anni trascorsi dalla promulgazione della dichiarazione, numerose iniziative sono state prese in diversi paesi. Tali iniziative hanno permesso di enucleare più chiaramente le condizioni nelle quali le nuove relazioni tra Ebrei e cristiani possono essere elaborate e sviluppate. Sembra dunque giunto il momento di proporre, secondo gli orientamenti del concilio, dei suggerimenti concreti, basati sull'esperienza, nella speranza che aiutino ad attuare nella vita della Chiesa le intenzioni esposte nel documento conciliare.

Sulla base del documento bisogna qui ricordare semplicemente che i legami spirituali e le relazioni storiche che ricollegano la chiesa all'ebraismo condannano, come avversi allo spirito stesso del cristianesimo, tutte le forme di antisemitismo e di discriminazione che d'altra parte, la dignità della persona umana è per se stessa sufficiente a condannare. Non solo, ma questi legami e queste relazioni impongono il dovere di una migliore comprensione reciproca e di una rinnovata mutua stima. Praticamente è dunque necessario, in particolare, che i cristiani cerchino di capire meglio le componenti fondamentali della tradizione religiosa ebraica e apprendano le caratteristiche essenziali con le quali gli Ebrei stessi si definiscono alla luce della loro attuale realtà religiosa.

Sulla base di queste considerazioni di principio, proponiamo semplicemente alcune prime applicazioni pratiche in campi essenziali della vita della Chiesa, al fine di instaurare o sviluppare in modo sano le relazioni tra i Cattolici e i loro fratelli Ebrei.

I. Dialogo

C'è da dire in verità, che le relazioni tra Ebrei e Cristiani, quando ce ne sono state, non hanno generalmente mai superato lo stadio di monologo. Ciò che ora importa è stabilire un vero dialogo. Il dialogo presuppone il desiderio di conoscersi reciprocamente, e di sviluppare e approfondire tale conoscenza. Esso costituisce un mezzo privilegiato per favorire una più profonda conoscenza reciproca e particolarmente per quanto riguarda il dialogo tra Ebrei e Cristiani, un mezzo per approfondire la ricchezza della propria tradizione. Condizione del dialogo è il rispetto dell'altro, così come esso è soprattutto rispetto della sua fede e delle sue convinzioni religiose.

In virtù della sua missione divina, la Chiesa per sua natura deve annunciare Gesù Cristo al mondo (*ad Gentes*, 2). Per evitare che questa testimonianza non appaia agli Ebrei come un'aggressione, i Cattolici abbiano la cura di vivere ed annunciare la loro fede nel più rigoroso rispetto della libertà religiosa secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II (Dichiarazione *Dignitatis Humanae*). Essi si sforzino anche di comprendere le difficoltà che l'anima ebraica, giustamente impregnata d'una nozione molto alta e pura della trascendenza divina, prova davanti al mistero del Verbo incarnato.

Se è vero che in questo campo regna ed è ancora abbastanza diffuso un clima di sospetto dovuto

all'influenza di un passato da deplorare, i cristiani, da parte loro dovranno saper riconoscere la loro parte di responsabilità e trarre le conseguenze pratiche per l'avvenire. Oltre che i colloqui fraterni, dovranno essere incoraggiati anche gli incontri di esperienza per studiare i molteplici problemi connessi alle convinzioni fondamentali dell'ebraismo e del cristianesimo. Grande apertura spirituale, differenza verso i propri pregiudizi, tatto, sono le qualità indispensabili per non ferire, se pure involontariamente, l'interlocutore.

Nelle circostanze in cui sarà possibile e reciprocamente augurabile, si potrà favorire un incontro comune davanti al Signore, nella preghiera e nella meditazione silenziosa, così efficace perché nasca quello spirito di umiltà, quell'apertura di spirito e di cuore, necessarie per la conoscenza profonda di se stessi e degli altri. Lo si farà, in particolare, a proposito di grandi cause come quelle della giustizia della giustizia e della pace.

II. Liturgia

Ci si dovrà ricordare dei legami che esistono tra la liturgia cristiana e quella ebraica. La comunità di vita nel servizio di Dio e dell'umanità per amore di Dio, proprio come si realizza nella liturgia, caratterizza la liturgia ebraica come quella cristiana. Per le relazioni ebraico-cristiane, è importante prendere consapevolezza degli elementi comuni della vita liturgica (formule, feste, riti, ecc.) nella quale alla Bibbia è assegnato un posto essenziale.

Ci si sforzerà di comprendere meglio ciò che, nell'Antico Testamento, conserva un valore proprio ed eterno (cf. *Dei Verbum* 14-15), che non è cancellato dall'interpretazione ulteriore del Nuovo Testamento che gli conferisce il suo pieno significato, allorché vi si trovano reciprocamente luce e spiegazione (cf. *ibid.*, 16). Ciò è tanto importante nella misura in cui la riforma liturgica mette in contatto sempre più frequentemente i cristiani con i testi dell'Antico Testamento.

Nel commento dei testi biblici, senza minimizzare gli elementi originali del Cristianesimo, si metterà in luce la continuità della nostra fede con quella dell'antica Alleanza, nella linea delle promesse. Noi crediamo che esse sono state compiute al momento del primo avvento del Cristo; non è meno vero che siamo ancora in attesa del loro perfetto compimento nel momento del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi.

Per quanto riguarda le letture liturgiche, si avrà cura di darne, nell'omelia, una giusta interpretazione, soprattutto per quanto concerne quei passaggi che sembrano porre il popolo ebraico in quanto tale in una situazione sfavorevole. Ci si sforzerà di istruire il popolo cristiano in modo che esso giunga a comprendere ogni testo nel senso autentico, nel suo significato per il credente di oggi.

Le commissioni incaricate di traduzioni liturgiche saranno particolarmente attente nel rendere le espressioni ed i passaggi che possono essere interpretati in senso tendenzioso da parte di Cristiani insufficientemente acculturati. È di tutta evidenza che non si può cambiare il testo biblico, pur avendo la cura, in una versione destinata all'uso liturgico, di rendere esplicito il significato di un testo tenendo conto degli studi esegetici.

III. Insegnamento ed educazione

Sebbene vi sia ancora un vasto lavoro da svolgere, negli anni appena trascorsi si è giunti ad una migliore comprensione dell'ebraismo in sé e della sua relazione col cristianesimo, grazie agli insegnamenti della chiesa, agli studi e alle ricerche degli esperti e al dialogo che si è potuto instaurare. A tale proposito meritano di essere ricordati i seguenti punti:

- È lo stesso Dio "il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento" (*Dei Verbum*, n. 16), che parla nell'antica e nella nuova alleanza.

- Il giudaismo del tempo di Cristo e degli apostoli era una realtà complessa che assorbiva in sé tutto un mondo di tendenze, di valori spirituali, religiosi, sociali e culturali.

- L'Antico Testamento e la tradizione ebraica su di esso fondata non debbono essere considerati in opposizione al Nuovo Testamento, come se essi costituissero una religione della sola giustizia, del timore e del legalismo senza appello all'amore di Dio e del prossimo (Cf. Dt 6,5; Lv 19, 18; Mt 22,34-40).

- Gesù, come i suoi apostoli e un gran numero dei suoi primi discepoli, è nato dal popolo ebraico. Egli stesso, rivelandosi come Messia e Figlio di Dio (Cf. Mt 16,16), portatore di un nuovo messaggio, quello del Vangelo, si è presentato come il compimento e il perfezionamento della precedente rivelazione. E benché

l'insegnamento di Cristo abbia un carattere profondamente nuovo, esso tuttavia si fonda a più riprese, sull'insegnamento dell'Antico Testamento. Il Nuovo Testamento è intimamente contrassegnato dalla sua relazione all'Antico. Come ha dichiarato il concilio Vaticano II: "Dio, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio diventasse chiaro nel Nuovo" (Dei Verbum, n. 16). E inoltre Gesù fa uso di metodi di insegnamento analoghi a quelli usati dai rabbini del suo tempo.

- Per quanto riguarda il processo e la morte di Gesù, il concilio ha ricordato che la passione, non può essere imputata né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli Ebrei nel nostro tempo" (Nostra Aetate, n.4).

- La storia dell'ebraismo non si è conclusa con la distruzione di Gerusalemme. Questa storia ha continuato a svolgersi sviluppando una tradizione religiosa la cui portata, pur assumendo - crediamo noi - un significato profondamente diverso dopo Cristo, resta tuttavia ricca di valori religiosi.

- Con i profeti e con l'apostolo Paolo "la chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo "serviranno appoggiandosi spalla spalla" (Sof 3,9)" (Nostra Aetate, n.4). L'informazione su queste questioni deve riguardare tutti i livelli d'insegnamento e di educazione del cristiano. Tra i mezzi di informazione, una particolare importanza rivestono quelli qui di seguito elencati:

- manuali di catechesi;

- libri di storia;

- mezzi di comunicazione sociale (stampa, radio, cinema, televisione).

L'uso efficace di tali mezzi presuppone una specifica formazione degli insegnanti e degli educatori nelle scuole, come pure nei seminari e nelle università. Si stimolerà la ricerca degli specialisti sui problemi relativi all'ebraismo e alle relazioni ebreo - cristiane, specialmente nei campi dell'esegesi, della teologia, della storia e della sociologia. Gli istituti superiori cattolici di ricerca, possibilmente in collaborazione con altri istituti cristiani ad essi analoghi, come pure gli specialisti, sono invitati a dare il loro contributo per la soluzione di tali problemi. Si istituiranno poi - dove ciò sia possibile - delle cattedre per studi ebraici, e si incoraggerà una collaborazione con studiosi ebraici.

IV. Azione sociale e comune

La tradizione ebraica e cristiana fondata sulla parola di Dio, è cosciente del valore della persona umana, immagine di Dio. L'amore per un medesimo Dio deve tradursi in una concreta azione in favore dell'uomo. In accordo con lo spirito dei profeti, Ebrei e Cristiani collaboreranno di buon grado nella ricerca della giustizia sociale e della pace, a livello locale, nazionale e internazionale. Questa azione comune può allo stesso tempo favorire largamente una stima e una conoscenza reciproche.

Conclusione

Il concilio Vaticano II ha indicato la via da seguire per promuovere una profonda fraternità tra Ebrei e Cristiani. Ma un lungo cammino resta ancora da percorrere. Il problema dei rapporti tra Ebrei e Cristiani riguarda la Chiesa come tale, poiché è "scrutando il suo proprio mistero" che essa fronteggia il mistero di Israele. Questo problema conserva dunque tutta la sua importanza anche in quelle regioni dove non esistono comunità ebraiche. Esso ha inoltre una implicazione ecumenica: il ritorno dei Cristiani alle sorgenti e alle origini della loro fede, innestata sull'antica alleanza, contribuisce alla ricerca dell'unità in Cristo, pietra angolare. A questo proposito, nel quadro della disciplina generale della chiesa e dell'insegnamento comunemente professato per mezzo del suo magistero, i vescovi sapranno prendere le opportune iniziative pastorali. Essi istituiranno, ad esempio, a livello nazionale o regionale, delle commissioni o segretariati appositi, o nomineranno persone competenti con l'incarico di promuovere la messa in atto delle direttive conciliari e dei suggerimenti qui esposti.

Commissione per le relazioni con l'ebraismo, il 1° dicembre 1974

| [indietro](#) | | [home](#) | | [inizio pagina](#) |

Tra Ebrei e Cristiani: legami sostanziali

Sussidi

per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo
nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica

Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo
24 giugno 1986

Considerazioni preliminari

I - Insegnamento religioso ed ebraismo

II - Rapporti tra Antico e Nuovo Testamento

III - Radici ebraiche del Cristianesimo

IV - Gli Ebrei nel Nuovo Testamento

V- La Liturgia

VI - Ebraismo e Cristianesimo nella storia

VII - Conclusione

Considerazioni preliminari

[torna all'indice](#)

Il 6 marzo 1982 Papa Giovanni Paolo II rivolgeva le seguenti parole ai delegati delle Conferenze episcopali e agli altri esperti riuniti a Roma per studiare le relazioni tra Chiesa ed Ebraismo:

" ... voi vi siete preoccupati, durante la vostra sessione, dell'insegnamento cattolico e della catechesi in rapporto agli ebrei ed all'ebraismo (...). Occorrerà fare in modo che questo insegnamento, ai diversi livelli di formazione religiosa, nella catechesi fatta ai bambini e agli adolescenti, presenti gli ebrei e l'ebraismo non solo in maniera onesta ed obiettiva, senza alcun pregiudizio e senza offendere nessuno, ma ancor più con una viva coscienza del patrimonio comune agli ebrei e ai cristiani "

In questo testo, dal contenuto tanto denso, il Santo Padre si ispirava chiaramente alla dichiarazione conciliare [Nostra Aetate](#) (n.4), dove si afferma:

" Curino pertanto tutti che nella catechesi e nella predicazione della Parola di Dio non insegnino alcunché che non sia conforme alla verità del Vangelo e dello Spirito di Cristo "; come anche: " Essendo

perciò tanto grande il patrimonio spirituale comune ai cristiani ed agli ebrei, questo Sacro Concilio vuole promuovere e raccomandare loro la mutua conoscenza e stima (...) ".[\[1\]](#)

Allo stesso modo, gli *Orientamenti e Suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione conciliare Nostra Aetate* (n.4), concludono con la seguente raccomandazione il loro capitolo III, intitolato "Insegnamento ed educazione", dove è enumerata una serie di dati concreti da mettere in atto:

" L'informazione su queste questioni deve riguardare tutti i livelli di insegnamento e di educazione. Tra i mezzi di informazione, una particolare importanza rivestono quelli qui di seguito elencati:

- Manuali di catechesi
- Libri di storia
- Mezzi di comunicazione sociale (stampa, radio, cinema, televisione)

L'uso efficace di tali mezzi presuppone una specifica formazione degli insegnanti e degli educatori nelle scuole, come pure nei seminari e nelle università " (AAS 77, 1975, p.73)

I paragrafi che seguono intendono servire proprio questo fine.

Insegnamento religioso ed ebraismo

[torna all'indice](#)

1. Nella dichiarazione *Nostra Aetate* (n.4), il Concilio parla del " vincolo che lega spiritualmente" cristiani ed ebrei, del "grande patrimonio spirituale comune" agli uni e agli altri e afferma anche che la Chiesa "riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei Patriarchi, in Mosè e nei Profeti."

Dei legami unici

2. In considerazione di questi rapporti unici esistenti tra il cristianesimo e l'ebraismo "legati al livello stesso della loro identità" (Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982), rapporti "fondati sul disegno di Dio dell'Alleanza" (ibid.), gli ebrei e l'ebraismo non dovrebbero occupare un posto occasionale e marginale nella catechesi e nella predicazione, ma la loro indispensabile presenza deve esservi organicamente integrata.
3. Questo interesse per l'ebraismo nell'insegnamento cattolico non ha solamente un fondamento storico o archeologico. Il Santo Padre, nel discorso sopra citato e dopo aver di nuovo menzionato il "patrimonio comune" fra chiesa ed ebraismo, patrimonio "considerevole", affermava che, "farne l'inventario in se stesso, tenendo però anche conto della fede e della vita religiosa del popolo ebraico, *così come esse sono professate e vissute ancora adesso*, può aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa". Si tratta dunque di una preoccupazione *pastorale* per una realtà sempre viva, in stretto rapporto con la Chiesa. **Il Santo Padre ha presentato questa realtà permanente del popolo ebraico con una formula teologica particolarmente felice, nell'allocuzione pronunciata per i rappresentanti della comunità ebraica della Germania Federale (Magonza, 17 novembre 1980): "...il popolo ebraico dell' Antica Alleanza, che non è mai stata revocata..."**.
4. Si deve sin da ora ricordare il testo nel quale gli *Orientamenti e suggerimenti* (n.1) hanno cercato di definire la condizione fondamentale del dialogo: "il rispetto dell'altro, così come esso è"; la conoscenza delle "componenti fondamentali della tradizione religiosa ebraica", e ancora l'apprendimento delle "caratteristiche essenziali con le quali gli ebrei stessi si definiscono alla luce della realtà religiosa, così come essi la vivono" (Intr.).

L'importanza di un insegnamento corretto

5. La singolarità e la difficoltà dell'insegnamento cristiano riguardante gli ebrei e l'ebraismo, deriva soprattutto dal fatto che in tale insegnamento è necessario adoperare contemporaneamente e accoppiandoli insieme, vari termini in cui si esprime il rapporto tra le due economie, dell'Antico e del Nuovo Testamento:

Premessa e adempimento;
continuità e novità;
singolarità e universalità;
unicità e esemplarità.

Ciò comporta per il teologo o il catechista, che tratta questi argomenti, la preoccupazione di mostrare, nell'insegnamento pratico, che:

- la promessa e l'adempimento si chiariscono reciprocamente;
 - la novità consiste in una metamorfosi di ciò che era prima;
 - la singolarità del popolo dell'Antico Testamento non è esclusiva, ma aperta, nella visione divina, ad una dilatazione universale;
 - l'unicità del popolo ebraico è in vista di una esemplarità.
6. Finalmente, "in questo campo, l'imprecisione e la mediocrità nuocerebbero enormemente" al dialogo ebraico cristiano (Giovanni Paolo II, discorso del 6 marzo 1982). Ma - trattandosi di insegnamento e di educazione - esse nuocerebbero soprattutto alla "propria identità" cristiana (ibid.).
7. "In virtù della sua missione divina, la Chiesa", che è "mezzo generale di salvezza" e che è la sola nella quale si trova "tutta la pienezza dei mezzi di salvezza" (*Unitatis Redintegratio*, n.3), "per la sua stessa natura deve annunciare Gesù Cristo al mondo" (*Orientamenti e Suggerimenti*, n.1). Noi crediamo infatti che è per mezzo di Gesù Cristo che andiamo al Padre (cf. Gv 14,6 e che "questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv 17,3)
8. Gesù afferma (Gv 10,16) che vi sarà "un solo gregge ed un solo pastore". Chiesa ed ebraismo non possono essere presentati dunque come due vie parallele di salvezza e la chiesa deve testimoniare il Cristo Redentore a tutti, "nel più rigoroso rispetto della libertà religiosa, così come essa è insegnata dal Concilio Vaticano Secondo (Dichiarazione *Dignitatis Humanae*) e *Orientamenti e Suggerimenti*, n.1.
9. L'urgenza e l'importanza di un insegnamento da impartire ai nostri fratelli sull'ebraismo, e che sia preciso, obiettivo e rigorosamente esatto, si deduce anche dalla minaccia di un antisemitismo sempre pronto a riaffiorare in diverse forme. Non si tratta solo di sradicare, dalla mente dei nostri fedeli, i residui di antisemitismo che si trovano ancora qua e là, ma ancor più di suscitare tra loro, attraverso questo sforzo educativo, una conoscenza esatta del "vincolo" (cf. *Nostra Aetate*, n.4) singolare che, in quanto Chiesa, ci lega agli Ebrei e all'ebraismo, e in tal modo insegnare loro ad apprezzarli e ad amarli, poiché essi sono stati scelti da Dio per preparare la venuta di Cristo e hanno conservato tutto ciò che è stato progressivamente rivelato e donato nel corso di tale preparazione, nonostante la loro difficoltà a riconoscere il lui il loro Messia.

1. Si tratta di presentare l'unità della Rivelazione biblica (Antico [\[2\]](#) e Nuovo Testamento) e del disegno divino, prima di affrontare ciascuno degli avvenimenti storici, per sottolineare che ogni evento ha senso solo se considerato nella totalità di questa storia, dalla creazione al compimento. Essa riguarda tutto il genere umano e in particolare i credenti. In tal modo, il senso definitivo dell'elezione di Israele appare solo alla luce dell'adempimento totale (Rm 9-11) e l'elezione di Gesù Cristo si comprende ancora meglio in riferimento all'annuncio e alla promessa (cf. Eb 4, 1-11)
2. Si tratta di avvenimenti singolari che riguardano una sola nazione, ma che, nella visione di Dio che rivela i suoi propositi, sono destinati ad assumere un significato universale ed esemplare. Si tratta inoltre di presentare gli avvenimenti dell'Antico Testamento non come avvenimenti che riguardano soltanto gli Ebrei, ma anche noi personalmente. Abramo è veramente il padre della nostra fede (cf. Rm 4, 11-12); canone romano: *patriarchae nostri Abrahae*). Ed è detto (1Cor 10,1): "I nostri padri furono tutti sotto la nuvola tutti attraversarono il mare". I patriarchi, i profeti, e altre figure dell'Antico testamento sono stati e saranno sempre venerati come santi nella tradizione liturgica sia della Chiesa orientale che della Chiesa latina.

Lettura tipologica

3. Dall'unità del piano divino deriva il problema del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. La Chiesa, sin dai tempi apostolici (cf. 1Cor 10,11; Eb 10,1), e poi ininterrottamente nella sua tradizione, ha risolto questo problema soprattutto attraverso la tipologia, che sottolinea il valore fondamentale dell'Antico Testamento nella visione cristiana. Ma la tipologia suscita in molti un senso di disagio che è forse l'indizio di un problema non risolto.
4. Pertanto, nell'uso della tipologia, il cui insegnamento e la cui pratica ci derivano dalla Liturgia e dai Padri della Chiesa, occorre evitare ogni passaggio tra Antico e Nuovo Testamento che fosse esclusivamente considerato come una rottura. La Chiesa, nella spontaneità dello Spirito che la anima, ha vigorosamente condannato l'atteggiamento di Marcione [\[3\]](#) e si è sempre opposta al suo dualismo.
5. È importante anche sottolineare che l'interpretazione tipologica consiste nel leggere l'Antico Testamento come presentazione e, sotto certi aspetti, come il primo delinearli e come l'annuncio del Nuovo (cf. per es. Eb 5,5-10, ecc.). Cristo è ormai il riferimento chiave delle Scritture: "quella roccia era il Cristo" (1Cor 10,4).
6. È dunque vero ed è bene sottolinearlo, che la Chiesa e i cristiani leggono l'Antico Testamento alla luce dell'avvenimento del Cristo morto e risorto e che, a questo titolo, esiste una lettura cristiana dell'Antico Testamento che non coincide necessariamente con la lettura ebraica. Identità cristiana e identità ebraica devono pertanto essere accuratamente distinte nella loro rispettiva lettura della Bibbia. Ciò che, tuttavia, nulla sottrae al valore dell'Antico Testamento nella Chiesa e non vieta che i cristiani possano a loro volta utilizzare con discernimento le tradizioni di lettura ebraica.
7. La lettura tipologica non fa altro che manifestare le insondabili ricchezze dell'Antico Testamento, il suo contenuto inesauribile, il mistero che lo pervade, ed essa non deve far dimenticare che l'Antico Testamento mantiene il proprio valore di Rivelazione, che spesso il Nuovo Testamento non farà che riprendere (cf. Mc 12,29-31). Del resto, lo stesso Nuovo Testamento esige parimenti di essere letto alla luce dell'Antico. La catechesi cristiana

primitiva vi farà costantemente ricorso (cf. ad es. 1Cor 5,6-8; 10,1-11)

8. la tipologia significa inoltre proiezione verso il compimento del piano divino, quando "Dio sarà tutto in tutti" (1Cor 15,28). Questo fatto vale anche per la Chiesa che, già realizzata in Cristo, non di meno attende la sua perfezione definitiva come Corpo di Cristo. Il fatto che il Corpo di Cristo tenda ancora verso la sua statura perfetta (cf. Ef 4,12-13), nulla sottrae al valore dell'essere cristiano. Così la vocazione dei Patriarchi e l'esodo dall'Egitto non perdono la loro importanza e il loro valore proprio nel piano di Dio per il fatto che esse sono al tempo stesso delle tappe intermedie (cf, per es., Nostra Aetate n.4).
9. L'esodo, ad esempio, rappresenta una esperienza di salvezza e di liberazione che non si conclude in se stessa. Oltre al suo senso proprio, essa ha in sé la capacità di svilupparsi ulteriormente. La salvezza e la liberazione sono già compiute in Cristo e si realizzano gradualmente attraverso i sacramenti della Chiesa. Si prepara così il compimento del piano di Dio, che attende la sua consumazione definitiva, con il ritorno di Gesù come Messia, ritorno per il quale ogni giorno preghiamo. Il Regno, per il cui avvento preghiamo ugualmente ogni giorno, sarà alla fine instaurato. E allora, la salvezza e la liberazione avranno trasformato in Cristo gli eletti e tutta la creazione (cf. Rm 8, 19-23).

Punti di convergenza

10. Inoltre, sottolineando la dimensione escatologica del cristianesimo, si giungerà ad una maggiore consapevolezza del fatto che quando il popolo di Dio dell'antica e della nuova Alleanza considera l'avvenire, esso tende - anche se partendo da un punto di vista diverso - verso fini analoghi: la venuta o il ritorno del Messia. E ci si renderà conto più chiaramente che la persona del messia, sulla quale il popolo di Dio è diviso, costituisce per questo popolo anche un punto di convergenza (cf. *Sussidi per l'Ecumenismo* della diocesi di Roma, n.140). Si può dire pertanto che ebrei e cristiani si incontrano in una esperienza simile, fondata sulla stessa promessa fatta ad Abramo (cf. Gen. 12, 1-3; Eb 6, 13-18).
11. Attenti allo stesso Dio che ha parlato, tesi all'ascolto di questa medesima parola, dobbiamo rendere testimonianza di una stessa memoria e di una comune speranza in Colui che è il Signore della storia. Sarebbe parimenti necessario che assumessimo la nostra responsabilità di preparare il mondo alla venuta del Messia, operando insieme per la giustizia sociale, per il rispetto dei diritti della persona umana e delle nazioni. Per la riconciliazione sociale e internazionale. Noi, ebrei e cristiani, siamo sollecitati a questo dal precetto dell'amore per il prossimo, da una comune speranza del Regno di Dio e dalla grande eredità dei profeti. Trasmessa già nei primi anni di formazione attraverso la catechesi, una tale concezione educerebbe concretamente i giovani cristiani ad intrattenere relazioni di collaborazione con gli Ebrei, al di là del semplice dialogo (cf. *Orientamenti e suggerimenti* n. IV).

III - Radici ebraiche del Cristianesimo

[torna all'indice](#)

12. Gesù è ebreo e lo è per sempre; il suo ministero si è volontariamente limitato "alle pecore perdute della casa d'Israele" (Mt. 15,24). Gesù è pienamente un uomo del suo tempo e del suo ambiente ebraico palestinese del I secolo, di cui ha condiviso gioie e speranze. Ciò sottolinea, come di è stato rivelato nella Bibbia (cf: Rm 2,3-4: Gal 4,4-5), sia la realtà dell'incarnazione che il significato stesso della storia della salvezza.

L'incarnazione di Gesù

13. Le relazioni di Gesù con la legge biblica e le con sue interpretazioni più o meno tradizionali sono

indubbiamente complesse ed egli ha dimostrato al riguardo una grande libertà (cf. le "antitesi" del discorso della montagna, in Mt. 5,21-48, tenendo conto delle difficoltà esegetiche; l'atteggiamento di Gesù di fronte all'osservanza rigorosa del sabato (Mc. 3,1-6, ecc.)

Non vi è alcun dubbio, tuttavia, che Egli voglia sottomettersi alla Legge (cf. Gal 4,4), che sia stato circonciso e presentato al Tempio, come qualunque altro ebreo del suo tempo (cf. Lc 2,21. 22-24) e che sia stato formato all'osservanza della legge. Egli ha raccomandato il rispetto della legge (cf. Mt. 5,17-20) e l'obbedienza ad essa (cf. Mt. 8,4). Il ritmo della sua vita è scandito, fin dall'infanzia, dai pellegrinaggi in occasione delle grandi feste (cf. Lc 2, 41-52; Gv 2,13; 5,1; 4, 2.10-37; 10,22; 12,1; 13,1; 18,28; 19,24 ecc.).

14. Si deve anche notare che Gesù insegna spesso nelle sinagoghe (cf. Mt. 4,23; 9,35; Lc 4,15-18; Gv 18,20 ecc) e nel Tempio (cf. Gv 18,20 ecc.), che egli frequentava, come lo facevano i suoi discepoli, anche dopo la Resurrezione (cf. per es. At 2,46; 3,1; 21,26 ecc.). Egli ha voluto insegnare nel contesto del culto della sinagoga l'annuncio della sua messianità (cf. Lc 4,16-21). Ma soprattutto ha voluto realizzare l'atto supremo del dono di sé nel quadro della liturgia domestica della Pasqua, o almeno nel quadro della festività pasquale (cf. Mc. 14,1; 12 e paralleli; Gv 18,28). E ciò permette di comprendere meglio il carattere di "memoriale" dell'Eucarestia.
15. Così il Figlio di Dio si è incarnato in un popolo e in una famiglia umana (cf. Gal 4,4; Rm 9,5). Ciò che per nulla sminuisce, anzi al contrario, il fatto che egli sia nato per tutti gli uomini (attorno alla sua culla si raccolgono pastori ebrei e magi pagani: Lc 2,8-20; Mt. 2,1-12), e che sia morto per tutti (ai piedi della croce, si ritrovano ancora degli ebrei, tra i quali Maria e Giovanni: Gv 19,25-27 e dei pagani come il centurione: Mc. 15,39 e paralleli). Egli ha fatto così, nella sua carne, di due popoli un popolo solo (cf. Ef 2,14-17). Il che spiega anche la presenza in Palestina ed altrove, accanto alla "Ecclesia ex gen tibus", di una "Ecclesia ex circumcissione" di cui parla, ad esempio, Eusebio (H.E., IV,5).

Gesù e i Farisei

16. I suoi rapporti con i farisei non furono né del tutto né sempre polemici, come illustrano numerosi esempi, tra i quali i seguenti:
 - Sono dei farisei che avvertono Gesù del pericolo che corre (Lc. 13,31)
 - Alcuni farisei vengono lodati come lo "scriba" di Mc. 12,34
 - Gesù mangia assieme ai farisei (Lc 7,36; 41,1)
17. Gesù condivide con la maggioranza degli ebrei palestinesi di quel tempo, alcune dottrine farisaiche: la resurrezione dei corpi; le forme di pietà; elemosina, preghiera, digiuno (cf. Mt. 6,1-18), e l'abitudine liturgica di rivolgersi a Dio come Padre, la priorità del comandamento dell'amore di Dio e del prossimo (cf. Mc. 12,28-34). Lo stesso si può dire di Paolo (cf. per es. At 23,8), il quale ha sempre considerato un titolo d'onore la sua appartenenza al gruppo farisaico (cf. ibid. 23,, 6. 26,5; Fil 3,5)
18. Anche Paolo, come del resto Gesù stesso, ha adoperato metodi di lettura e di interpretazione della Scrittura e metodi di insegnamento ai discepoli che erano comuni ai farisei del loro tempo. Il che si incontra ad esempio nell'uso delle parabole nel ministero di Gesù, o nel metodo seguito da Gesù e da Paolo, quello cioè di valersi di una citazione biblica per dare fondamento ad una loro conclusione.

19. Si deve anche notare che i farisei non sono menzionati nei racconti della Passione. Gamaliele (cf. At 5,34-39) difende gli Apostoli in una riunione del Sinedrio. Una presentazione solo negativa dei farisei corre il rischio di essere inesatta e ingiusta (cf. *Orientamenti e Suggestioni*, nota 1; AAS 1 c., p.76). Sebbene si riscontrino nei Vangeli e in altre parti del Nuovo Testamento ogni sorta di riferimenti a loro sfavorevoli, essi debbono essere colti nello sfondo di un movimento complesso e diversificato, Le critiche mosse a vari tipi di farisei non mancano d'altra parte nelle fonti rabbiniche (cf. *Talmud di Babilonia, Trattato Sotah 22 b ecc*). Il "fariseismo", nel senso peggiorativo del termine, può imperversare in ogni religione. Si può anche sottolineare che la severità mostrata da Gesù nei confronti dei farisei deriva dal fatto che Egli è più vicino a loro di quanto non lo sia ad altri gruppi ebraici a lui contemporanei (cf. supra n.7).
20. Tutto questo dovrebbe aiutare a comprendere meglio l'affermazione di San Paolo (Rm 11,16 ss.) su "la radice" e "i rami". La Chiesa e il cristianesimo, in tutta la loro novità, hanno origine nell'ambiente ebraico del primo secolo della nostra era e, ancora più profondamente, nel "disegno di Dio" (*Nostra Aetate*, n. 4), realizzato nei Patriarchi, in Mosè e nei Profeti (ibid.), fino alla consumazione in Cristo Gesù.

IV - Gli Ebrei nel Nuovo Testamento

[torna all'indice](#)

21. *Gli Orientamenti e Suggestioni* affermavano già (nota 1) che: "la formula *gli ebrei* nel Vangelo di San Giovanni designa a volte, e secondo il contesto: i capi degli ebrei e gli avversari di Gesù, espressioni queste che meglio esprimono il pensiero dell'Evangelista ed evitano di sembrare di mettere in causa il polo ebreo come tale".

Dati da prendere in considerazione

Una presentazione obiettiva del ruolo del popolo ebraico nel Nuovo testamento deve tener conto di questi diversi dati concreti:

- I Vangeli sono il frutto di un lavoro redazionale lungo e complesso. La costituzione dogmatica *Dei Verbum*, a seguito dell'Istruzione *Sancta Mater Ecclesia*, della Pontificia Commissione Biblica, vi distingue tre tappe: "Gli autori sacri hanno composto i quattro Vangeli scegliendo alcune parti tra molte di quelle che la parola o già la scrittura avevano trasmesso, facendone entrare alcune in una sintesi o esponendole tenendo conto della situazione della Chiesa, curando infine la forma di una proclamazione, allo scopo di poterci così sempre comunicare cose vere ed autentiche su Gesù" (n. 19). Non è quindi escluso che alcuni riferimenti ostili o poco favorevoli agli ebrei abbiano come contesto storico i conflitti tra Chiesa nascente e la comunità ebraica. . Alcune polemiche riflettono le condizioni nei rapporti tra ebrei e cristiani che, cronologicamente, sono molto posteriori a Gesù.
Questa constatazione resta fondamentale se si vuole cogliere per i cristiani di oggi il senso di alcuni testi dei Vangeli.
È necessario tener conto di tutto questo nella preparazione della catechesi e delle omelie per tutte le settimane di Quaresima e per la Settimana Santa (cf. *gli Orientamenti e Suggestioni II* e ora anche : *Sussidi per l'Ecumenismo della diocesi di Roma*, 1982, 144 b).
- È chiaro d'altra parte che, sin dall'inizio del suo ministero, vi siano stati conflitti tra Gesù ed alcune categorie di ebrei del suo tempo, tra i quali anche i farisei (cf. Mc. 2,1-11, 24; 3,6 ecc).
- Vi è inoltre il fatto doloroso che la maggioranza del popolo ebraico e le sue autorità non

hanno creduto in Gesù, un fatto che non è soltanto storico, ma che ha una portata teologica di cui S. Paolo si sforza di porre in evidenza il senso (Rm 9-11).

- Questo fatto, che si è andato accentuando con lo svilupparsi della missione cristiana, soprattutto tra i pagani, ha condotto ad una inevitabile rottura tra l'Ebraismo e la giovane Chiesa, ormai irriducibilmente separati e divergenti al livello stesso della fede; questa situazione si riflette nella redazione dei testi del Nuovo Testamento, in particolare dei vangeli. Non è il caso di sminuire o dissimulare tale rottura, perché si nuocerebbe così facendo all'identità degli uni e degli altri. Tuttavia essa non cancella minimamente quel "legame" spirituale di cui parla il Concilio (*Nostra Aetate*, n.4) e di cui questo studio vuole elaborare alcune dimensioni.
- Riflettendo su questo fatto, alla luce della Scrittura e in particolare dei capitoli citati dell'Epistola ai Romani, i cristiani non debbono mai dimenticare che la fede è un dono libero di Dio (cf. Rm 9,12) e che la coscienza degli altri non deve essere giudicata. L'esortazione di S. Paolo a non "gloriarci" (Rm 11,18) della "radice" (ibid.), assume in questo contesto tutto il suo rilievo.
- Non si possono mettere sullo stesso piano gli ebrei che hanno conosciuto Gesù e non hanno creduto in lui, o che si sono opposti alla predicazione degli Apostoli, e gli ebrei delle epoche successive o gli ebrei del nostro tempo. Se la responsabilità dei primi nel loro atteggiamento verso Gesù resta un mistero di Dio (cf. Rm 11,25), i secondi si trovano in una situazione ben diversa. Il Concilio vaticano Secondo (Dichiarazione *Dignitatis Humanae*, sulla libertà religiosa), insegna che "tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione... In modo tale che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, ad agire in conformità ad essa..." (n. 2). Questa è una delle basi su cui poggia il dialogo ebraico-cristiano promosso dal Concilio.

Responsabilità per la morte di Gesù

La delicata questione della responsabilità della morte di Cristo deve essere vista nell'ottica della dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* n. 4 e degli *Orientamenti e Suggestioni* n. III. "Quanto è stato commesso durante la sua Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo", sebbene "autorità ebraiche con i propri seguaci si siano adoperate per la morte di Cristo". E più avanti: "**Il Cristo... in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla passione a morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza**" (*Nostra Aetate* n. 4). Il catechismo del Concilio di Trento insegna inoltre che i cristiani peccatori sono più colpevoli della morte del Cristo, rispetto ad alcuni ebrei che vi presero parte: questi ultimi, infatti, "non sapevano quello che facevano" (Lc. 23,24), mentre noi lo sappiamo sin troppo bene (Pars I, caput V, Quest. XI). Nella stessa linea e per la medesima ragione "gli ebrei non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura" (*Nostra Aetate*, n. 4), anche se è vero che "la Chiesa è il nuovo popolo di Dio" (ibid.).

V- La Liturgia

[torna all'indice](#)

Ebrei e cristiani fanno della Bibbia la sostanza stessa della loro liturgia: per la proclamazione della parola di Dio al risposta a questa parola, la preghiera di lode e d'intercessione per i vivi e per i morti, il ricorso alla misericordia divina. La liturgia della Parola, nella sua struttura specifica, ha origine nell'ebraismo. La preghiera delle Ore ed altri testi e formulari liturgici si

riscontrano parallelamente anche nell'ebraismo come le formule stesse delle nostre preghiere più sacre, così, ad esempio, il "Padre Nostro". Anche le preghiere eucaristiche si ispirano a modelli della tradizione ebraica. Citiamo in proposito le parole di Papa Giovanni Paolo II (discorso del 6 marzo 1982): "La fede e la vita del popolo ebraico, così come sono professate e vissute ancora oggi, (possono) aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa. È il caso della liturgia... "

Tutto ciò affiora soprattutto in occasione delle grandi feste dell'Anno Liturgico, come la Pasqua. I cristiani e gli ebrei celebrano la Pasqua: Pasqua della storia, protesa verso l'avvenire, per gli ebrei; Pasqua realizzata nella morte e nelle risurrezione di Cristo, per i cristiani, anche se ancora in attesa della consumazione definitiva (cf. supra n.9). È ancora il "memoriale", che ci viene dalla tradizione ebraica, con un contenuto specifico, diverso in ciascun caso. Esiste dunque, dall'una e dall'altra parte, un dinamismo parallelo: per i cristiani, esso dà senso alla celebrazione eucaristica (cf. Antifona *O sacrum convivium*), celebrazione pasquale e, in quanto tale, attualizzazione del passato, vissuto nell'attesa "della sua venuta" (1 Cor 11,26).

VI - Ebraismo e Cristianesimo nella storia

[torna all'indice](#)

La storia d'Israele non si conclude nel 70 (cf. *Orientamenti e Suggestioni* n. II). Essa continuerà, in particolare, nella vasta Diaspora che permetterà ad Israele di portare in tutto il mondo la testimonianza, spesso eroica, della sua fedeltà all'unico Dio e di "esaltarla di fronte a tutti i viventi" (Tb 13, 4), conservando sempre nel cuore delle sue speranze il ricordo della terra degli avi (Seder pasquale).

I cristiani sono invitati a comprendere questo vincolo religioso che affonda le sue radici nella tradizione biblica, pur non dovendo far propria una interpretazione religiosa particolare di tale relazione (cf. *Dichiarazione della Conferenza dei Vescovi cattolici degli Stati Uniti*, 20 novembre 1975).

Permanenza d'Israele

Per quanto si riferisce all'esistenza dello Stato di Israele e alle sue scelte politiche, esse vanno viste in un'ottica che non è di per sé religiosa, ma che si richiama ai principi comuni del diritto internazionale. Il permanere di Israele (laddove tanti antichi popoli sono scomparsi senza lasciare traccia), è un fatto storico e un segno da interpretare nel piano di Dio. Occorre in ogni modo abbandonare la concezione tradizionale del popolo *punito*, conservato come *argomento vivente* per l'apologetica cristiana. Esso resta il popolo prescelto, l'"olivo buono sul quale sono stati innestati i rami dell'olivo selvatico che sono i gentili" (alludendo a Rm 11, 17-24, nel Discorso sopra citato di Papa Giovanni Paolo II, 6 marzo 1982). Si ricorderà quanto sia stato negativo il bilancio dei rapporti tra ebrei e cristiani durante due millenni. Si rileverà come questo permanere di Israele si accompagni ad una ininterrotta creatività spirituale, nel periodo rabbinico, nel Medio Evo, e nel tempo moderno, a partire da un patrimonio che ci fu a lungo comune, tanto che "la fede e la vita religiosa del popolo ebraico così come sono professate e vissute ancora oggi, (possono) aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa" (Giovanni Paolo II, *ibid.*). La catechesi, d'altra parte, dovrà aiutare a comprendere il significato che ha per gli ebrei il loro sterminio negli anni 1939-1945 e le sue conseguenze.

Antisemitismo

26. La formazione e la catechesi debbono occuparsi del problema del razzismo, sempre attivo nelle diverse forme di antisemitismo. Il Concilio lo presenta nel seguente modo:

"La Chiesa inoltre, che condanna tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli ebrei di ogni tempo e da chiunque" (*Nostra Aetate* n.4). E gli *Orientamenti e Suggestimenti* commentano: "I legami spirituali e le relazioni storiche che ricollegano la Chiesa all'Ebraismo condannano, come avverso allo spirito stesso del cristianesimo, tutte le forme di antisemitismo e discriminazione che, d'altra parte, la dignità della persona umana è per sé stessa sufficiente a condannare" (preambolo).

VII - Conclusione

27. L'insegnamento religioso, la catechesi e la predicazione debbono formare non solo all'obiettività, alla giustizia, alla tolleranza, ma anche alla comprensione e al dialogo. Le nostre due tradizioni sono troppo apparentate per ignorarsi. È necessario incoraggiare una reciproca conoscenza a tutti i livelli. Si constata in particolare una penosa ignoranza della storia e delle tradizioni dell'ebraismo e sembra a volte che solo gli aspetti negativi e spesso caricaturali facciano parte della conoscenza comune di molti cristiani.

Questi *Sussidi* aspirano a porre rimedio ad una tale situazione, in modo che il testo del Concilio e degli *Orientamenti e Suggestimenti* siano più facilmente e fedelmente realizzati.

Cardinale Giovanni Willebrands, Presidente
Pierre Duprey, Vice-Presidente
Jorge Mejía, Segretario

NOTE

1. Vedere il libretto pubblicato dalle Edizioni Dehoniane (Bologna, giugno 1985): Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica, che comporta in appendice gli orientamenti e Suggestimento per l'applicazione della Dichiarazione *Nostra Aetate* n. 4 e 5.

2. Si continua ad utilizzare nel testo l'espressione *Antico testamento* perché tradizionale (cf. già 2Cor 3,14), ma anche perché "Antico" non significa né "scaduto" né "sorpasato". Ciò che comunque vuole essere sottolineato è il suo valore *permanente*, quale sorgente della Rivelazione (cf. *Dei Verbum*>, n.3)

3. Personaggio di tendenza gnostica del II secolo, che rigettò l'Antico testamento e una parte del Nuovo, come opera di un dio malvagio, di un demiurgo. La Chiesa ha reagito vigorosamente contro tale eresia. (cf. Ireneo)

| [Home](#) | | [inizio pagina](#) |